

# La "strafexpedition"

(15 maggio - 24 luglio 1916)

La "spedizione punitiva" voluta da Franz Conrad (capo di stato maggiore austriaco) si propone di spalancare alle forze austriache la via della pianura veneta, così da permettere loro di cogliere alle spalle l'intero fronte italiano: scendere da Trento sino a Venezia per isolare la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> armata italiane, schierate sull'Isonzo, e la 4<sup>a</sup>, che si trova dislocata nell'alto bellunese (Cadore) e nel Trentino meridionale.

Nei piani austriaci avrebbe dovuto avere luogo già nel settembre del 1915, ma una serie di circostanze ne impedirono l'attuazione pratica. Il tutto venne rinviato all'aprile del 1916.

F. Conrad chiede la collaborazione dell'alleato tedesco, ma se la vede negare.

(nota: la Germania, che entra in guerra contro l'Italia solo il 28 agosto 1916, ha dato sin dall'inizio del conflitto fra Italia e l'Austria il suo contributo all'Austria in materiali e soldati sul fronte italiano)

Il suo collega tedesco, Erich von Falkenhayn gli consiglia caldamente di non tentare una simile impresa che, secondo lui, per avere qualche probabilità di successo necessiterebbe del doppio di divisioni (almeno 20, e non le 12/14 a disposizione) e un notevole potenziamento dell'artiglieria.

Pur di fronte al rifiuto germanico, F. Conrad decide di procedere con i suoi soli mezzi e dispone che lo sfondamento in Trentino sia tentato dall' 11<sup>a</sup> armata, che dovrà avanzare fra Adige e Brenta puntando sulla pianura vicentina, e dalla 3<sup>a</sup> armata che procederà alle sue spalle, pronta a sfruttarne il successo.

L'attacco dovrebbe scattare nel mese di aprile 1916, ma le pessime condizioni atmosferiche e l'andamento delle operazioni sul fronte serbo spostano l'inizio dei combattimenti al 15 maggio.

I grandi movimenti di truppe e di materiali necessari per tale operazione non passano inosservati agli italiani e il quadro che si va delineando, grazie anche alle informazioni ricavate dagli interrogatori di prigionieri e, soprattutto, dalle dettagliate notizie di un disertore di nazionalità ceca, dovrebbe preoccupare il gen. L. Cadorna (capo di stato maggiore italiano) che, però, non crede alla minaccia di un attacco imminente e non prende tempestivamente i provvedimenti necessari.

Egli riteneva possibile un attacco, ma in tempi più lontani e in quest'ottica già in marzo aveva ordinato al gen. Roberto Brusati, comandante della 1<sup>a</sup> armata, di arretrare le sue forze per attestarsi lungo una linea più facilmente difendibile. Questi non è d'accordo, perché arretrare significa passare da un fronte di 213 km (... in montagna!) ad uno molto più ampio che si sviluppa per una lunghezza di 380 km e che offre al nemico molte più possibili direttrici di attacco; nessun arretramento, quindi, ma come risposta ad un attacco propone un contrattacco.

Ai primi giorni di maggio Cadorna nota che Brusati ha contravvenuto agli ordini e lo solleva dal comando. Il suo sostituto, col gen. Pecori Giraldi, si rende conto dell'imminenza del pericolo ma non ordina alcun arretramento, perché teme di essere sorpreso dall'attacco austriaco con le truppe in movimento.

Le prime fasi dell'attacco austro-ungarico sono caratterizzate da pieno successo: l'11<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> armata avanzano lungo un fronte di 70 km muovendosi attraverso le grandi valli che portano al Veneto.

Il mattino del 15 maggio, preceduta da un terrificante bombardamento, l'11<sup>a</sup> armata austro-ungarica travolge le linee italiane fra Astico e Adige (zona Pasubio) arrivando a portata della Val Pòsina; contemporaneamente la 3<sup>a</sup> armata attacca in Valsugana (Borgo Valsugana) rioccupando rapidamente il crestone dell'Armentera per espandersi nell'altopiano e la battaglia passa dalle fasi d'urto a quella di movimento.

La reazione dell'artiglieria italiana è insufficiente.

